LA STAMPA

Data 19-09-2021
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'EDITORIALE

# GEOPOLITICA DEL CLIMA IMPAZZITO

MASSIMO GIANNINI

Non c'è più tempo, gridano in coro Mario Draghi e Joe Biden, mentre in America bruciano le sequoie millenarie, guardiane preziose e perdute della memoria geologica del pianeta. Non c'è più tempo perché quelli climatici non sono più cambiamenti prevedibili, ma sconvolgimenti irreversibili che noi umani osserviamo accidiosi, mentre sul solito ponte del Titanic sorseggiamo il nostro cocktail effervescente di stolide chiacchiere e buoni propositi. L'orchestrina dei G7 e dei G20 continua a suonare, e mentre il surriscaldamento globale desertifica 23 ettari di territorio al minuto, altera il 75 per cento delle terre emerse e minaccia di estinguere un milione di specie animali e vegetali, noi aspettiamo giulivi il nostro pranzo di gala. Ma il futuro, come la rivoluzione di Mao, non è un pranzo di gala. Dopo averne tanto ragionato ai tavoli che contano, tocchiamo adesso con mano che la transizione ambientale ha costi sociali ed economici immensi.

La Conferenza di Parigi pare un gigantesco falò delle velleità. Passano i mesi, e gli obiettivi vanno in fumo alla stessa velocità con la quale ardono le Grandi Pianure a est delle Montagne Rocciose e a ovest del Mississippi, inaridite e battute da un sole impietoso e da un vento impetuoso. È il moderno "Furore" degli elementi. Ricorda quello raccontato da John Steinbeck negli Anni Trenta, quando i primi "rifugiati climatici" fuggivano disperati dalla Dust Bowl. I rapporti Onu sono chiari. Il 38 per cento della superficie terrestre è a rischio desertificazione. Come disse già nel 2010 Luc Gnacadja, responsabile ambiente delle Nazioni Unite, "i primi 20 centimetri di suolo sono tutto ciò che si frappone tra noi e l'estinzione".

CONTINUA A PAGINA 17

LA STAMPA
Bollette, sconto da 4 miliardi
Landini: Green Pass, non cedo
Ciao Samuele

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-09-2021
Pagina 1
Foglio 2 / 2

# GEOPOLITICA DEL CLIMA IMPAZZITO

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non li stiamo difendendo, quei 20 centimetri. Il Global Warming asseta il pianeta. Un esempio: la più grande fonte idrica del mondo, la falda di Ogalalla, che si estende dal Sud Dakota al Texas, si ridurrà del 70 per cento nei prossimi cinquant'anni. Se questo accade, secondo gli esperti ci vorranno 6 mila anni di piogge per riempirla di nuovo. Noi stessi, con i nostri insediamenti energivori e i nostri comportamenti carnivori, stiamo contribuendo a generare le future pandemie. Un altro esempio: in Malesia e nel Borneo si radono al suolo le foreste pluviali per produrre legno e olio di palma. Questo spinge i pipistrelli della frutta, in cerca di cibo, ad avvicinarsi alle città e agli allevamenti di suini. Così i parassiti dei pipistrelli infettano i maiali, che poi contagiano gli allevatori. È successo nel 1998, con il virus Nipah. Forse è risuccesso anche oggi, con il Covid-19.

Ridurre di un grado e mezzo la temperatura del globo, abbattere le emissioni di CO2, riconvertire le produzioni energetiche da petrolio e carbone a solare ed eolico: tutto sembrava alla portata, tutto sta sfuggendo di mano. Abbiamo scoperto quasi all'improvviso che la rivoluzione verde è bellissima, ma farà morti e feriti. Anzi, li sta già facendo, visto che il cambio di paradigma appena avviato su scala globale sta producendo la stangata sulle tariffe di gas e di elettricità per famiglie e imprese. Il premier italiano ha ragione quando avverte che non possiamo dilazionare e ritardare questa trasformazione, perché l'umanità ne pagherebbe conseguenze devastanti. Ma ha ancora più ragione quando sottolinea che questa transizione così rapida costerà lacrime e sangue in termini di bolletta energetica, e quindi imporrà agli Stati l'obbligo di proteggere le categorie più deboli. A partire dal ceto medio impoverito, che tra la crisi finanziaria del 2007 e la crisi sanitaria del 2020 sta pagando il tributo più alto in termini di discriminazione ed esclusione sociale.

È bastato un incidente negli impianti eolici siberiani, nell'estate senza vento del Mar del Nord, a mandare in tilt il sistema e a far scoppiare i prezzi. Proprio nell'autunno della ripresa post-lockdown, la caduta della produzione energetica russa ha dirottato di nuovo la domanda di energia sulle fonti tradizionali, a partire dal carbone. Gli scarsi investimenti delle multinazionali degli idrocarburi in questi ultimi dieci anni hanno fatto il resto. Ora il governo italiano tampona l'emorragia stanziando quasi 4 miliardi per alleggerire la bolletta dei cosiddetti "oneri impropri" (a partire dalla sovrattassa per le rinnovabili) e magari riducendo anche l'Iva per le categorie meno abbienti. Ma sono pannicelli caldi. Anche questo ha detto Draghi: se non si muove l'Europa, recuperando un ruolo da grande "centrale di acquisto" (riproponendo per l'energia lo schema che ha già funzionato per i vaccini) non risolveremo il problema. Nel disastro climatico e nella transizione ambientale nessuno si salva da solo.

Anche su questo versante l'Unione ha una partita cruciale da giocare. Come già accadde tra gli Anni '60 e gli Anni '90, c'è una geopolitica planetaria che si sta ridisegnando intorno alla ristrutturazione dell'industria energetica, che vede nuovamente la Cina proiettata verso l'egemonia, l'America impegnata a difendere la sua autosufficienza, e il resto del mondo in affanno e in ordine sparso. Incantati a parole da Greta Thunberg, tra il 2030 e il 2050 i governanti d'Occidente vogliono eliminare l'ossido di carbonio e puntare sull'energia pulita, cioè vento e sole, che ora coprono un fabbisogno energetico limitato al 7 per cento. C'è solo un guaio, grande come il mondo. Per ricavare elettricità da queste fonti rinnovabili servono minerali come cobalto, rame, litio, nichel e terre rare. Secondo uno studio dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, "i pannelli solari, le turbine eoliche e le auto elettriche saranno sempre più usati, e i mercati in rapida ascesa di questi minerali saranno soggetti a volatilità dei prezzi, influenze geopolitiche e interruzioni delle forniture". Sta già succedendo.

Il rapporto Aie dice che oggi un solo Paese, la Repubblica democratica del Congo, produce più dell'80 per cento del cobalto mondiale. Argentina e Cile coprono l'80 per cento della produzione di litio. Questi tre Paesi, ai quali si aggiunge il Perù, producono oltre il 70 per cento di rame. E poi c'è la Cina. Il Dragone "sforna" il 70 per cento delle terre rare, un gruppo di 17 metalli dai nomi fantascientifici come il disprosio, il lantanio, il neodimio e il terbio, che sono tuttavia essenziali per la produzione di energia verde e per la magnetizzazione dei motori elettrici. Pechino produce direttamente scarse quantità di cobalto e nichel, ma sul mercato mondiale del minerale lavorato copre il 65 per cento del primo e il 35 per cento del secondo. Stessa cosa vale per il litio: ne produce solo l'11 per cento in forma diretta, ma nel minerale lavorato copre il 60 per cento del mercato mondiale.

Per quanto Biden si sforzi, la leadership dell'Impero del Sole sulle materie prime necessarie a gestire la transizione ambientale non sembra aggredibile. Per questo, nel nuovo disordine strategico mondiale, i dossier ambientali sono decisivi, e finiscono per sovrapporsi a quelli industriali e a quelli militari (basti pensare alla sfida lanciata nel Pacifico con l'Aukus, il patto Australia-Regno Unito-Usa sui sommergibili nucleari). Per questo a noi non resta altra via che la fatica del negoziato. Con Xi Jinping, con Putin, con Modi. Con gli autocrati che non possiamo non detestare, ma con i quali non possiamo non dialogare. Vale per la Giovane America, che cerca altrove un riscatto dalle sue ferite afghane. Ma anche stavolta vale soprattutto per la Vecchia Europa, che dovrebbe marciare e colpire unita. E che invece vaga ancora divisa, senza esercito e senza meta, tra le piaghe del nostro pianeta riarso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.